

Nel brano che abbiamo ascoltato, che si trova solamente nel Vangelo di San Matteo, si continua l'insegnamento di Gesù sulle relazioni fraterne e che abbiamo meditato anche in parte domenica scorsa, soprattutto riguardo alla **correzione fraterna**.

A conclusione di quell'insegnamento, San Pietro, come abbiamo ascoltato, rivolge questa domanda a Gesù: *Quante volte dovrò perdonare il mio fratello?*

Vorrei innanzitutto porvi insieme a voi questa domanda: **questo brano esattamente che cosa ci vuole insegnare?**

Rischiamo, infatti, di leggere questi testi in modo un po' superficiale: ossia: dobbiamo perdonare, va beh perdoniamo; se ci riusciamo bene, se non ci riusciamo, pazienza...

Vorrei che riuscissimo, invece, a diventare cristiani adulti! Che significa anche: **lasciarsi salvare**.

La salvezza, infatti, cos'è se non **un modo nuovo di esistere**, un modo vero di esistere?

Come oggi ci viene indicato dalla stessa parabola, che, a tale proposito, afferma: *il regno dei cieli è simile a un re...*; quindi, il regno dei cieli non è qualcosa di fantasioso che si trova nell'iperuranio, che noi non conosciamo e, chissà, forse vedremo quando moriremo.

NO!

Gesù parla del regno dei cieli, attraverso questa parabola e altre, **come di un qualche cosa che si dà nel tempo, nell'oggi**, ma - attenzione a quello che vi dico - soprattutto **si dà nella relazione concreta**.

Abbiamo ascoltato la domanda che, possiamo dire, cerca una risposta teorica, adeguata in qualche modo a quello che è il sentire di San Pietro, una risposta anche teologica in senso lato, perché è una risposta che si vuole trovare in Dio e non in noi stessi, non nella nostra razionalità.

Quante volte devo perdonare?

Questa domanda che cosa presuppone?

Presuppone che il perdono sia un qualche cosa che viene offerto all'altro come un dovere, ma che non cambia il cuore dell'uomo.

Quante volte devo perdonare?

Sette volte? bene! Alla settimana ti perdono, all'ottava basta, ti schiaccio.

Questo atteggiamento indica che tu sei quello di prima, un uomo che vive una relazione limitata e conflittuale, quella naturale, quella che viviamo tutti; però, siccome quest'uomo crede in Dio, cerca di mettere in pratica un comandamento che viene da Lui.

Nella sua risposta il Signore, invece, che cosa dice?

Settanta volte sette, che simbolicamente vuol dire **sempre**.

Questa risposta che cosa implica?

Implica il fatto che tu **devi avere un atteggiamento del cuore misericordioso, devi abbandonare la tua modalità razionale, emotiva, affettiva, terrena, di rispondere** (*quante volte devo perdonare?*).

Devi perdonare sempre.

Che cosa vuole dire perdonare sempre?

Entrare in un altro atteggiamento.

E qui entriamo nell'insegnamento psicologico che il Signore ci offre; non si tratta, dunque, di un insegnamento solo teologico, ma anche di un **insegnamento psicologico**.

Infatti, il racconto che fa Gesù che cosa mette in luce?

Mette in luce la miseria, la contraddizione, il limite che gli uomini vivono, che anche noi viviamo, perché ognuno di noi si ritrova benissimo in questo personaggio che è stato condonato e che, tuttavia, non è capace di condonare a sua volta.

Non è vero che tutti noi siamo un po' così?

Ci sono alcuni che addirittura fanno fatica a credere che Dio può perdonare!

Io ne ho incontrate di queste persone, che mi hanno detto: "eh, ma questa Dio non me la può perdonare, è troppo grossa...", "chissà se Dio mi perdonerà"...

Quando una persona porge una domanda di questo tipo, da dove la trae?

E da dove viene originata la risposta che si dà?

Da quello che la persona è, non da Dio.

Il cambiamento che noi dobbiamo fare è, allora, quello di diventare creature simili a Dio.

San Paolo esorta: *abbandonate il vostro mondo carnale, terreno, psichico e diventate uomini spirituali.*

Per i credenti la fatica più grossa è, dunque, uscire fuori dal mondo psichico naturale per rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio.

L'insegnamento oggi ce lo dice: *non dovevi anche tu avere pietà del tuo compagno così come io ho avuto pietà di te?*

Vedete che cosa significa essere cristiani?

Assumere un comportamento, un modo di essere, scegliere delle relazioni che si modellano e traggono origine da Gesù, non da noi stessi.

Perché da noi stessi può venire fuori solamente quello che c'è nel cuore, come per quest'uomo che, appena ha ricevuto il perdono, il condono, esce e butta in galera un altro!

Anche noi siamo così, ma siamo chiamati ad essere altro: **a imitare Gesù.**

Voi mi direte: ma come si fa ad imitare Gesù? Noi siamo povere creature, siamo fragili, deboli.

Io vi rispondo facendovi un'altra domanda: ma voi **perché fate la Comunione alla domenica?**

Qual è il significato profondo del ricevere la Comunione?

Fra dieci minuti verrete ad assumere la particola; qual è la funzione della assimilazione di questa particola?

Quella di farci vivere come Gesù, di farci diventare come Gesù.

Sant'Agostino diceva bene: quando noi assumiamo il cibo naturale lo trasformiamo, lo assimiliamo, lo facciamo diventare parte di noi stessi, la funzione del cibo, dell'alimentazione è darci vigore; assimiliamo e riduciamo il cibo alla nostra dimensione.

Quando riceviamo la Comunione succede il contrario, **la Comunione viene data affinché tu ti lasci assimilare da Dio.**

Pensiamo anche a tutti i Sacramenti; ad esempio, il Battesimo che cos'è? Un rito di società?

Che cosa ci viene donato? Una generica forza che ci aiuta?

Il Battesimo, ve lo hanno spiegato al catechismo, **fa rinascere!**

Che cosa vuole dire rinascere?

Se tu rinasci e rimani quello che eri prima, significa che non sei rinato.

Se ricevi il Battesimo e dopo vivi tutta la vita come avresti fatto senza il Battesimo, non sei rinato per nulla!

Rinascere vuole dire vivere una vita diversa.

La nascita naturale ci fa vivere in un certo modo, la nascita spirituale ci dovrebbe fare vivere in un altro modo, altrimenti non c'è nessuna nascita ma solo un rito.

L'essere cristiano, il vivere la vita cristiana, significa fare in modo che progressivamente, giorno dopo giorno, ci possiamo lasciare assimilare da Cristo.

Certo, l'ideale sarebbe quello di San Paolo: *nessuno vive per se stesso, nessuno muore per se stesso. Se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore.* Capisco che è difficile.

Chi vive e muore per il Signore istituisce con il prossimo una relazione simile a quella che ha istituito Gesù, il quale è venuto nel mondo per perdonarci.

Quante volte devo perdonare?

Non è un problema di numero, ma di come devi essere nei confronti del tuo prossimo: devi essere un uomo misericordioso, magnanimo, lento all'ira, comprensivo, accogliente, benevolo, sempre pronto a ricominciare.

Questa pagina ci stimola ad un'ultima riflessione.

In questo racconto la relazione autentica di Dio si realizza non nella sinagoga, non durante una preghiera, ma **attraverso una relazione con il prossimo.**

La preghiera serve per mettersi in contatto con Dio, per ricevere la forza di Dio, ma essa termina e realizza il suo significato e il suo effetto nella relazione concreta, quella che ci capita.

Non quella di chi dice: "Padre, che cosa devo fare? Voglio fare del volontariato, devo cercare di fare questo, devo cercare di fare quell'altro, voglio essere di utilità"...

Prima viene la disposizione di fondo.

Qual è la relazione?

Quella che ti capita, come è capitato a questo uomo del Vangelo, che, uscito fuori, ha incontrato un altro: lì si gioca [la relazione].

Che Dio ci aiuti a vivere le nostre relazioni quotidiane facendoci illuminare dalla sua *Parola*.

Sia lodato Gesù Cristo.